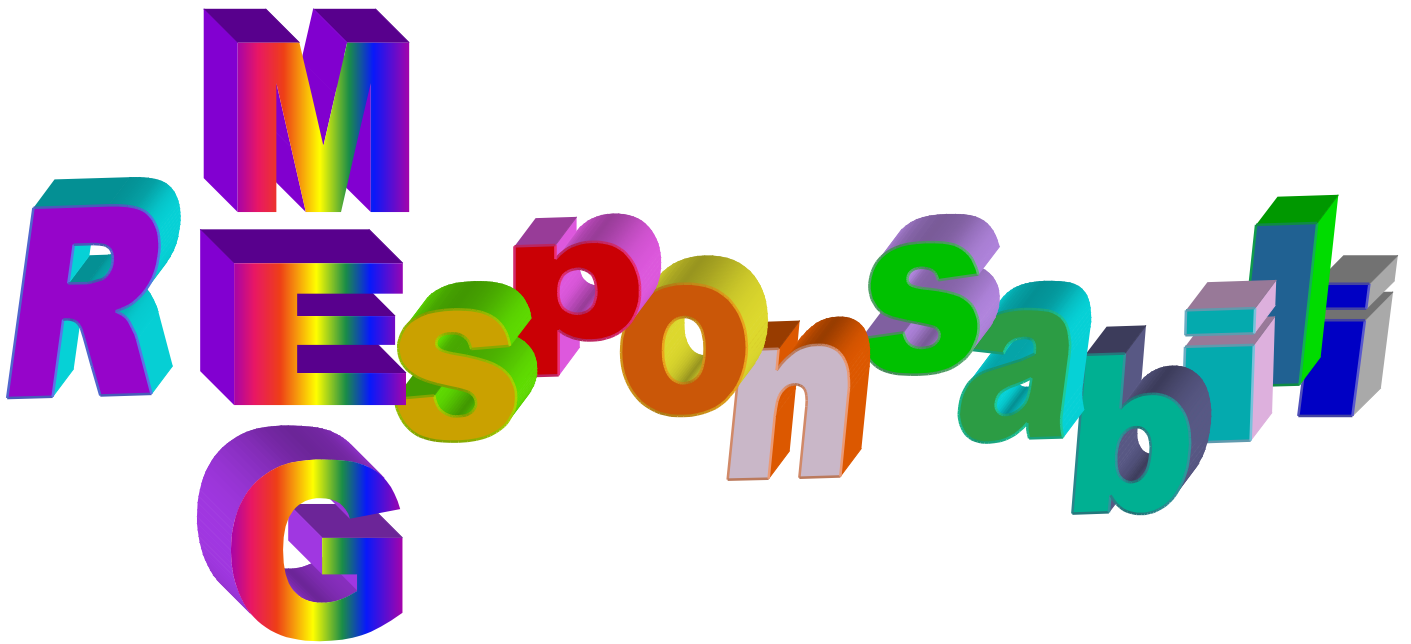

Sussidio



PASQUA 2010: Missione e festa

Non terminò tutto venti secoli fa. Infatti, l'ultimo capitolo lo stiamo scrivendo qui noi. Per questo, la mia povera parola incorporandosi alle letture della Parola di Dio, è per dire a voi e a me stesso, come ci ama il Signore.

(Oscar Romero)

n° 10 - 29 marzo 2010

PRESENTAZIONE	pag. 3	A CURA DEL CENTRO NAZIONALE MEG
EDITORIALE	pag. 4	PASQUA, FESTA DELLA VITA, DELLA GIOIA, DELL'AMORE (di Enzo Bianchi)
HANNO DETTO...	pag. 7	PASQUA, CHE LA FESTA SIA
INVITO ALLA PREGHIERA	pag. 9	MARIA DI MAGDALA: DALLE LACRIME AL SORRISO

Intenzioni dell'Apostolato della Preghiera

Nel MEG abbiamo imparato a pregare ogni giorno per i problemi che il Papa ci affida, usando una preghiera che ci permette di cooperare con Gesù alla salvezza del mondo, offrendogli la nostra amicizia e le nostre giornate.

***Signore Gesù,
che per amore nostro hai il cuore trafitto,
e nell'Eucaristia continui a salvare il mondo,
io ti offro la mia amicizia e la mia vita di oggi,
perché voglio fare la Messa con te,
e con te costruire un mondo nuovo.
Accetta questa offerta per le mani di Maria,
madre tua e madre mia.***

*Ogni giorno del mese di **aprile** aggiungiamo:*

Perché la tolleranza e il dialogo contrastino il fondamentalismo e l'estremismo.

Pasqua

**E con un ramo di mandorlo in fiore,
a le finestre batto e dico: «Aprite!
Cristo è risorto e germinan le vite
nuove e ritorna con l'april l'amore
Amatevi tra voi pei dolci e belli
sogni ch'oggi fioriscon sulla terra,
uomini della penna e della guerra,
uomini della vanga e dei martelli.
Aprite i cuori. In essi irrompa intera
di questo dì l'eterna giovinezza ».
Io passo e canto che la vita è bellezza.
Passa e canta con me la primavera (Ada Negri)**

Care e cari Responsabili,

impossibile parlare di Pasqua senza parlare di missione. La missione è strettamente correlata alla Pasqua perché affonda le sue radici e suoi contenuti nella Risurrezione di Cristo. Questo è quello che la Chiesa chiama "kerigma", annuncio principale per coloro che non sono ancora cristiani e annuncio importantissimo per rinnovare la fede di chi già crede.

Coloro che ascoltano con orecchi e cuore aperti questo annuncio diventano testimoni del Risorto e, trasfigurati dal Vangelo di Gesù, si trasformano in persone 'contagiose', capaci di trasmettere la loro gioia e il loro entusiasmo ad altre persone e di coinvolgerle nella stessa missione.

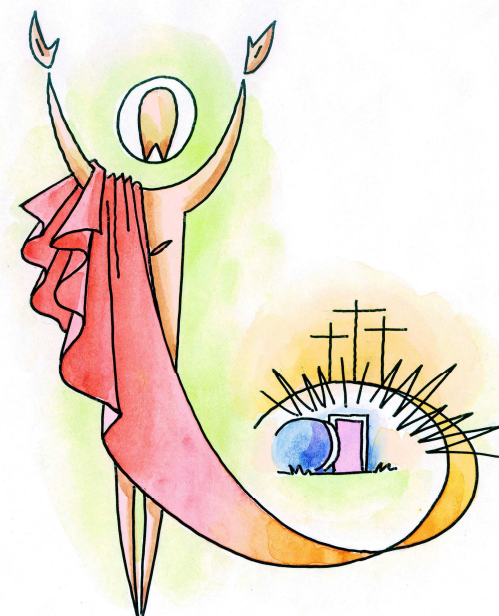
Nella notte della risurrezione la comunità annuncia al mondo che il Crocifisso è risorto e che è dichiarato Signore della storia. Per cui non c'è altro modo di percorrere l'esistenza in modo liberante e salvifico se non nel solco di ciò che Gesù ha detto e vissuto. È un annuncio antropologico perché fonda la speranza dell'uomo. È un annuncio di fede che dà la possibilità di conoscere il vero volto di Dio. È un annuncio politico, nel senso che, alla luce di esso, abbiamo la possibilità di comprendere e di giudicare il nostro tempo e gli eventi che lo caratterizzano.

La Pasqua è di per sé il cuore della missione perché apre all'accoglienza dell'altro e alla carità verso il fratello. Essa ha origine da un dono talmente grande da non poter essere trattenuto e che anzi ci induce a ripercorrere gli stessi passi di Gesù. Così il Vangelo si trasmette e si realizza capillarmente per il desiderio di donare a tutti la possibilità dell'incontro con Cristo che trasforma in gioia ogni nostra tristezza, in speranza ogni nostra paura, in festa tutta la nostra esistenza.

La gioia sul nostro volto, infatti, il sorriso accogliente dei membri delle nostre comunità saranno il segno più evidente che Cristo è davvero risorto e potrà ridare pienamente senso alla vita perché è grazie alla risurrezione di Gesù che possiamo affrontare con fiducia e speranza il nostro futuro.

Buona Pasqua a tutti!

IL CENTRO NAZIONALE MEG



Pasqua, festa della vita, della gioia, dell'Amore

Enzo Bianchi

Gli eventi e le immagini di dolore e di morte che hanno accompagnato la settimana santa [l'articolo fa riferimento al terremoto de L'Aquila avvenuto lo scorso anno n.d.r.] hanno tragicamente obbligato i cristiani a interrogarsi sul senso della propria fede e sulla autenticità della propria testimonianza dell'amore più forte della morte. E, in piena solidarietà con chi non professa la fede cristiana, il credente ha anche potuto discernere in sé e attorno a sé il significato del vivere e del morire, la forza lacerante della sofferenza, lo slancio generoso della solidarietà umana, la violenza cieca che può annientare la speranza e obnubilare la ragione ma anche destare in ciascuno il bene che lo abita.

Sì, vivere e celebrare la passione, morte e risurrezione di Gesù al cuore di un'esperienza di dolore così grande può essere occasione per rivisitare ciò che è alla radice delle festività pasquali e che l'abitudine ci porta purtroppo a scordare. Ora, per i cristiani il triduo pasquale che culmina con la domenica di risurrezione dovrebbe essere un tempo decisivo per la propria fede, da viverci non solo come "precetto", ma soprattutto come celebrazione di ciò in cui si crede: i cristiani non dovrebbero mai dimenticare che la risurrezione di Gesù da morte, la vittoria dell'amore vissuto da Gesù sulla morte sofferta in croce è lo specifico della loro fede, l'unico vero debito che esso hanno verso gli altri uomini.

Quando la croce era la "parola"

Può essere utile allora – in questa stagione di crisi economica globale e di incrinamento del mito del progresso inarrestabile e mentre abbiamo negli occhi e nel cuore la sofferenza che ci porta brutalmente a interrogarci sull'essenziale nelle nostre vite – rivisitare altri tempi e altre modalità di vivere la Pasqua per trarne preziose indicazioni per l'oggi della fede e della presenza a noi stessi e alla società. In verità – va confessato con schiettezza – nel nostro passato ci sono tanti comportamenti, alcuni ormai dimenticati, che hanno favorito la

disaffezione verso questa festa e le liturgie che la contraddistinguono, finendo per defraudarla del suo significato più profondo. Quando le inchieste ci rivelano che solo il 30% dei cattolici crede nella risurrezione, perché meravigliarci? Non dimentico che negli anni del dopoguerra la partecipazione alla liturgia riguardava poche persone – alcune donne, qualche bambino... – e vi era scarsa consapevolezza di quanto si andava a celebrare. Al giovedì santo sera la chiesa restava quasi vuota, come anche il venerdì pomeriggio: solo la processione del crocifisso in serata attirava il grosso dei fedeli per una partecipata "manifestazione" del dolore. I canti, in particolare lo *Stabat Mater*, erano strazianti e una grande croce attraversava le vie del paese: rappresentare, narrare la sofferenza era semplicemente un tentativo di dare senso alla quotidiana fatica del vivere. Le donne, nel frattempo, avevano provveduto a raccogliere fiori e a disporli attorno al "sepolcro" con quella cura creativa e quell'amore sovente maggiori di quelli mostrati per i loro stessi morti; essendo ancora scarsi i fiori, si seminava grano, avena e orzo in contenitori lasciati al buio: il verde smagliante della germinazione avrebbe cantato la primavera. Sì, in quei tempi di povertà, segnati in modo martellante da miseria, epidemie e dalle pesanti conseguenze della guerra, la croce era la "parola" e il segno verso cui si concentravano l'attenzione e l'attesa, quasi fosse capace di spegnere le sofferenze, percepite più come una necessità che non una fatalità.

E la Pasqua? La gioia festosa della risurrezione? Il sabato santo si attendeva che verso le nove del mattino le campane – mute dal giovedì santo sera – fossero "slegate" e riprendessero a suonare: allora i bambini assieme alle donne correvano verso i ruscelli carichi delle acque piovane primaverili e dei primi disgeli dalla montagna e ci si lavava gli occhi e il viso. Era un rito campestre di celebrazione della primavera, della vita nuova che rinasceva nella natura: aveva ben poco a che fare con il mistero cristiano della Pasqua che, infatti, veniva celebrato in quello stesso

momento in chiesa dal prete lasciato praticamente solo... Stranezza di cui ci si è ormai scordati: già il sabato santo al mattino Cristo era "risorto"!

Certo, c'era poi la domenica con la messa festiva, a cui la gente partecipava più numerosa, ma non si percepiva il senso della vita che vince la morte, la gioia pasquale che Cristo era davvero risorto dai morti, primizia della vocazione che attende tutti gli esseri umani. Era come se del messaggio evangelico si fosse in grado di cogliere solo la dimensione della passione e della sofferenza fino alla morte, una dimensione così familiare alla vita quotidiana di tanta gente, mentre sulla gioiosa speranza di una vita più grande del dolore, di una vita capace di sconfiggere il male e la morte pareva calare un silenzio contenuto, come se all'uomo non fosse dato di sperare cose così grandi.

La vita più forte della morte

Poi venne la riforma liturgica di Pio XII che restaurò la veglia pasquale nella notte tra sabato e domenica suscitando un fermento nuovo e un mutamento capace di riaprire antichi orizzonti di fede e di maturazione cristiana. Devo confessare ancora una volta che, se sono cristiano, lo devo in massima parte all'aver potuto vivere in modo sapiente quella riforma che, quando attuata come nel caso del mio parroco con cura e attenzione per l'essenziale e accompagnata da una spiegazione intelligente di gesti, simboli e letture, costituiva un'autentica catechesi alla portata di tutti. La notte fonda in cui appariva il fuoco nuovo, l'acqua, il grande cero variopinto, i simboli degli elementi naturali diventavano eloquenti e quando, verso mezzanotte, le campane riprendevano a suonare a distesa, e in chiesa esplodeva nuovamente il canto solenne e gioioso, ciascuno sentiva confermata la propria convinzione, la fede nella risurrezione. Dopo secoli di esilio, la veglia pasquale tornava al cuore della fede cristiana e annunciava con forza che "vittoria non è se non sulla morte", che l'amore vissuto da un uomo, figlio di Dio, Gesù ha vinto la morte.

Possiamo allora comprendere meglio come questo senso di gioia e di festa, liberato grazie alle celebrazioni liturgiche, ricadesse nella vita di ogni giorno e la allietasse. Così il lunedì di Pasqua avveniva una sorta di connubio tra lo straordinario della risurrezione e il quotidiano di una vita semplice, sobria, dignitosa pur nella modestia. Era il giorno del "merendino": tutte le famiglie e gli amici invadevano i prati fino al limitare dei boschi e si stava insieme mangiando e bevendo, celebrando il prevalere delle energie vitali sulle forze di morte e di tenebra. L'ingrediente culinario essenziale era la "torta verde", fatta con riso e costine, spinaci, erbe selvatiche raccolte dai bambini, uova e formaggio, qualche aroma come aglio e rosmarino, e ancora uova sode incastonate come perle nell'impasto e quindi in ogni fetta che toccava in sorte a ciascun commensale. Bastava quella semplice torta casereccia di erbe, un dolce a forma di colomba, un po' di vino buono e l'atmosfera del pomeriggio si riempiva di gioia e di colori a consolazione delle sofferenze patite e a incoraggiamento per affrontare le fatiche che la vita avrebbe richiesto già dall'indomani. Sì, l'inverno era davvero finito, la campagna si ridestava, la vita aveva sconfitto la "stagione grama": anche in questo, la dimensione più propriamente di fede si mescolava e si stemperava in una saggezza molto umana non sempre impregnata di fede nella risurrezione di Cristo e nella risurrezione dei morti pur proclamata nel *Credo*.

I cristiani, divenuti sì minoranza ma non per questo irrilevanti nella società, sono capaci ancora oggi, al cuore delle tenebre di morte e di dolore che ci avvolgono come flutti pronti a inghiottirci, di testimoniare che l'amore vince l'odio, che l'uomo sa essere uomo per il suo simile, che l'attesa di una vita piena non è vana speranza ma si invera già nei gesti che ciascuno può compiere ogni giorno? È questa una "buona notizia" di cui i cristiani, in particolare nei giorni pasquali, sono debitori ai loro fratelli e sorelle in umanità, a cominciare dalla martoriata popolazione degli Abruzzi.

(La Stampa, 12 aprile 2009)

PER LA RIFLESSIONE

- *Partecipo alle celebrazioni pasquali della mia parrocchia?*
- *Nel celebrare la Pasqua, sono più portato a soffermarmi sulla dimensione della croce, in quanto elemento irrinunciabile dell'esistenza umana, o sulla gioia della Risurrezione che redime e salva?*
- *Quali sono i simboli della Passione e della Pasqua che sollecitano maggiormente la mia devozione e la mia preghiera?*
- *In quale maniera entra la dimensione della testimonianza nel mio modo di vivere la Pasqua? Sento la necessità, la spinta a farmi portatore della Buona Notizia che la Pasqua porta con sé?*

PASQUA, CHE LA FESTA SIA

Presentiamo alcuni testi tratti da opere di letteratura, di filosofia, di spiritualità, ma anche da racconti popolari, canzoni... che riguardano il tema trattato in questo numero. La proposta mira a rendere più completa l'esposizione dell'argomento e a suggerire spunti e agganci per la programmazione delle riunioni.

I testi che seguono sono un'opportunità di riflessione personale sul tema della Pasqua quale fulcro e motivo della gioia e della speranza cristiana e centro propulsore di ogni azione missionaria.

È molto bello che nel vangelo di Giovanni la prima presentazione di Maria avvenga a una festa di nozze, in un momento di gioia intensa e partecipata. Se il messaggio di Gesù è un "vangelo", cioè un lieto annuncio, non poteva esserci momento più significativo per proclamarlo. Non meraviglia che la prima a capirlo e a viverlo così sia proprio sua madre. Era abituata a gustare e a condividere la gioia umana più profonda e autentica (con Elisabetta, con il Magnificat, con i pastori, con Simeone e Anna) perché viveva vicino alla sorgente di quella gioia, Gesù. Chi pensa e vive la propria fede cristiana come un peso schiacciante e un impegno severo che non lascia spazio a manifestazioni di gioia e a distrazioni festose, non ha capito il vangelo. La fede è prima di tutto pace, gioia e festa con Dio Padre e con i fratelli. Il volto del cristiano deve essere il riflesso del Dio della gioia. Maria insegna a tutti a condividere e a comunicare la gioia di vivere. È la prima e la più semplice testimonianza del vangelo che il Signore ci chiede. La gioia è la prima testimonianza del vangelo

(Oscar Battaglia, *La Madre del mio Signore*)

Ciascun atto docile ci fa ricevere pienamente Dio e dare pienamente Dio in una grande libertà di spirito. Allora la vita è una festa. Ogni piccola azione è un avvenimento immenso nel quale ci viene dato il paradiso. Non importa che cosa dobbiamo fare: tenere in mano una scopa o una penna, parlare o tacere, raccomandare o fare una conferenza, curare un malato o usare il computer. Tutto ciò non è che la scorza della realtà splendida: l'incontro dell'anima con Dio rinnovata ad ogni minuto, che ad ogni minuto si accresce in grazia, sempre più bella per il suo Dio. Suonano? Presto, andiamo ad aprire: è Dio che viene ad amarci. Un'informazione?...Eccola: è Dio che viene ad amarci. È l'ora di metterci a tavola? Andiamoci: è Dio che viene ad amarci.

(Madeleine Delbrel, *Quando la vita è una festa*)

In questa Pasqua vorrei poter dire a me stesso con fede le parole di Paolo nella seconda lettera ai Corinti: «Per questo non ci scoraggiamo, ma anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne». (2Cor 4,16-18). È così che siamo invitati a guardare anche ai dolori del mondo di oggi: come a «gemiti della creazione», come a «doglie del parto» (Rm, 8,22) che stanno generando un mondo più bello e definitivo, anche se non riusciamo bene a immaginarlo. Tutto questo richiede una grande tensione di speranza.

Più difficile è però per me l'esprimere che cosa può dire la Pasqua a chi non partecipa della mia fede ed è curvo sotto i pesi della vita. Ma qui mi vengono in aiuto persone che ho incontrato e in cui ho sentito come una scaturigine misteriosa dentro, che li aiuta a guardare in faccia la sofferenza e la morte anche senza potersi dare ragione di ciò che seguirà. Vedo così che c'è dentro tutti noi qualcosa di quello che san Paolo chiama «speranza contro ogni speranza» (ivi, 4,17), cioè una volontà e un coraggio di andare avanti malgrado tutto, anche se non si è capito il senso di quanto è avvenuto. È così che molti uomini e donne hanno dato prova di una capacità di ripresa che ha del miracoloso. Si pensi a tutto quanto è stato fatto con indomita energia dopo lo tsunami del 26 dicembre del 2005 o dopo l'inondazione di New Orleans. Si pensi alle energie di ricostruzione sorte come dal nulla dopo la tempesta delle guerre.

È così che la risurrezione entra nell'esperienza quotidiana di tutti i sofferenti, in particolare dei malati e degli anziani, dando loro modo di produrre ancora frutti abbondanti a dispetto delle forze che vengono meno e della debolezza che li assale. La vita nella Pasqua si mostra più forte della morte ed è così che tutti ci auguriamo di "coglierla". In questa Pasqua vorrei poter dire a me stesso con fede le parole di Paolo nella seconda lettera ai Corinti: «Per questo non ci scoraggiamo, ma anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle

invisibili sono eterne». (2Cor 4,16-18). È così che siamo invitati a guardare anche ai dolori del mondo di oggi: come a «gemiti della creazione», come a «doglie del parto» (Romani, 8,22) che stanno generando un mondo più bello e definitivo, anche se non riusciamo bene a immaginarlo. Tutto questo richiede una grande tensione di speranza.

(Carlo Maria Martini, da *Il Sole 24 Ore* 5 aprile 2007)

Signore, che nessun nuovo mattino venga ad illuminare la mia vita senza che il mio pensiero si volga alla tua resurrezione e senza che in spirito io vada, con i miei poveri aromi, verso il sepolcro vuoto dell'orto! Che ogni mattino sia, per me, mattino di Pasqua! E che ogni giorno, ogni risveglio, con la gioia della Pasqua, mi giunga anche la conversione profonda, quella che sappia, in ogni situazione e in ogni persona, conoscerti come vuoi essere conosciuto oggi, non quale mi sembrasti ieri, ma quale ti mostri a me adesso. Che ognuno dei miei risvegli, sia un risveglio alla tua presenza vera, un incontro "pasquale col Cristo nell'orto", questo Cristo talvolta inatteso. Che ogni episodio della giornata sia un momento in cui io ti senta chiamarmi per nome, come chiamasti Maria! Concedimi, allora, di voltarmi verso di te. Concedimi di rispondere con una parola, dirti una parola sola, ma con tutto il cuore: «Maestro mio!»

(Monaco della Chiesa d'Oriente, *Ogni nuovo mattino* – da www.qumran2.net)

Se la pianta non si orienta verso la luce, appassisce. Se il cristiano rifiuta di guardare la luce, se si ostina a guardare solo le tenebre, cammina verso una morte lenta; non può crescere né costruirsi in Cristo. A poco a poco Cristo trasforma e trasfigura tutte le forze ribelli e contraddittorie che ci sono dentro di noi... Piangere sulla nostra ferita ci trasformerebbe in uno strazio, in una forza che aggredisce con violenza noi stessi e gli altri, soprattutto chi ci è più vicino. Una volta trasfigurata da Cristo, la ferita si trasforma in una fonte di energia, in una sorgente da cui scaturiscono le forze di comunione, di amicizia e comprensione. Questa trasfigurazione è l'inizio della risurrezione sulla terra, è vivere la Pasqua insieme a Gesù; è un continuo passare dalla morte alla vita.

(frère Roger di Taizè, *Vivere la Pasqua*)

Carissimi, incomincia il periodo dell'anno più ricco di grazia, che dal Mercoledì delle Ceneri ci porta alla Pasqua della Resurrezione. Dovrebbe essere l'identikit del nostro itinerario cristiano. Si parte con l'anima piena di rimorsi, di peccati e di stanchezza e si giunge nell'estuario della luce e della speranza. Perché tutti sappiamo che il dolore, la morte, la malattia non sono stagioni permanenti della vita, ma sono passaggi che ci introducono nella gioia che non ha tramonti. La mia esortazione quindi, di amico e di vescovo, è che affrontiate sin dall'inizio, con animo deciso al cambiamento, questo tempo di salvezza. Perché non progettate un po' di digiuno, un po' di preghiera in più, semplice e autentica che vi metta in rapporto vero con Dio? Gli altri atteggiamenti penitenziali propri della quaresima potrebbero esprimersi rinnovando i rapporti con le persone, riscoprendone il volto, facendo la pace. Tutto il resto è chiacchiera. (...)Per tutti voi, carissimi fedeli, il Signore faccia il pieno già in anticipo della gioia che si sprigionerà dagli otri della Pasqua.

(Tonino Bello, *Un pieno di gioia* - Messaggio in occasione dell'inizio della Quaresima - 22 febbraio 1993)

MARIA DI MAGDALA: DALLE LACRIME AL SORRISO

Carissimi ragazzi, mi chiamo Maria di Magdala, e qualcuno di voi, certamente, già conoscerà la mia storia. Ero una peccatrice, di quelle incallite, di quelle che la gente tiene alla larga e guarda con disprezzo... Io, proprio io sono stata chiamata da Gesù che ha riversato su di me un amore infinito che mi ha trasformato la vita, che ha rivoluzionato la mia esistenza. Gesù ama ciascuno di noi, con il suo nome, con il suo corpo, con la sua povera vita. Eppure, nonostante da quel giorno io lo abbia seguito sempre, sia rimasta con lui, lo abbia ascoltato... quando mi recai alla sua tomba in lacrime e lo incontrai non fui capace di riconoscerlo. Il dolore mi opprimeva il cuore, le lacrime offuscavano i miei occhi e quell'uomo seduto accanto al macigno rotolato quasi non l'avevo visto. Solo quando pronunciò il mio nome, «Maria!», solo allora riconobbi quello sconosciuto. Gli caddi ai piedi, esclamai: «Rabbunì!», e ad un tratto mi senti felice. Così tanto felice da correre dai miei amici per gridare loro che Gesù era vivo, era veramente risorto, non ci aveva tradito: aveva mantenuto la sua promessa!



¹ Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro.

² Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

¹¹ Maria stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva.

Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro ¹² e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù.

¹³ Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?».

Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto!».

¹⁴ Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù.

¹⁵ Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?».

Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo».

¹⁶ Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!» - che significa: «Maestro!». ¹⁷ Gesù le disse: «Non mi trattenerne, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"».

¹⁸ Maria di Magdala andò ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto.

(Gv 20,1-2.11-18)

N.B per gustare maggiormente il testo e per sentirlo tuo, prova ad immedesimarti nelle caratteristiche della persona di Maria e prova a fermarti a meditare lentamente sui singoli passaggi del brano evangelico

Vicino al sepolcro: Viene finalmente l'alba della domenica. Maria va al sepolcro quasi senza uno scopo preciso, trascinata dagli eventi del giorno precedente. È una donna dal passo lento; depressa, va incontro al grigiore della giornata con la morte nel cuore, avvolta da una profonda tristezza. Maria non può non andare, non può farne a meno: è l'amore che la spinge ad andare alla tomba. Va a restituire ciò che ha ricevuto: la liberazione dal peccato.

Quando era ancora buio: Si reca al sepolcro quando è ancora notte, ma va inconsapevolmente verso la luce. La notte! Per Maria di Magdala, che ama Gesù più di ogni altro, è ancora notte... Non riesce a farsi una ragione di ciò che è accaduto, di come il suo Signore se ne sia andato.

Vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro: Il corpo di Gesù è scomparso. Maria si sente venir meno. Tutta la tensione dell'attesa si riversa su di lei come un macigno. Piange perché quel punto di appoggio che l'aveva riscattata, l'aveva fatta sentire donna, è venuto meno. Si siede su una pietra e piange. Maria rimane vicina ad un segno di morte. Quante volte questo accade anche a noi. Un evento triste, un momento di scoraggiamento e non riusciamo più a sentire il Signore vicino...

Maria stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Maria Maddalena è una donna che sa piangere di fronte al vuoto che si sperimenta dopo la perdita di una persona cara, di un fallimento, di un lutto. Si piange quando non è più possibile tenere insieme il senso della vita. Forse, in certe circostanze, si vorrebbe apparire sempre come persone forti, capaci di realizzare tutto, come asceti virtuosi, persone impeccabili che devono per forza vincere sempre, più preoccupate della propria perfezione che non di quella di Dio. Quando una persona scopre e accoglie il suo fallimento, può divenire in quel momento strumento della potenza di Dio. Anche se soffre di essere debole ed inadeguata, tuttavia è contenta perché si riscopre, ogni giorno, come peccatrice, ma nel suo cuore agisce la grazia. È proprio dentro la debolezza che si rivelano la presenza e la potenza di Dio.

Donna, perché piangi? Chi cerchi? Piangere da soli è pericoloso perché ci si può chiudere in se stessi. Maria piange davanti al Signore, anche se non lo riconosce. Gesù vuoi far emergere il senso vero che c'è nel cuore di questa donna. Non solo fa emergere la domanda, ma anche la risposta: "Stai cercando qualcuno, chi cerchi a chi ti affidi?".

Hanno portato via il mio Signore: "Il mio Signore" è una espressione che viene rivolta ad una persona amata. Il motivo delle lacrime di Maria di Magdala sta proprio in questo aver perduto qualcuno che le dava sicurezza. Maddalena vive una sofferta ricerca nella notte. Ha trovato il sepolcro vuoto e non ha saputo credere. Maria non riconosce Gesù perché prova tutta la fatica del cammino della fede che passa attraverso l'oscurità della notte in cui "non si vede" e si tocca l'assenza dolorosa del Signore. Gesù è stato per lei l'unico uomo che l'ha amata e l'ha accolta come era e l'ha amata nonostante fosse una prostituta. Dio ci ama perché ci trova fragili e bisognosi di tutto. Chi fa seriamente il cammino con Gesù, prima o poi, vive l'esperienza della sua assenza.

Maria si volta, vede Gesù in piedi e non lo riconosce. Gesù la invita ad uscire dalla schiavitù del suo passato e la chiama per nome. "Maria!"; lei si sente nuovamente conosciuta ed amata.

La gioia di Maria è piena; una pace improvvisa, dopo tanta sofferenza, le scende dentro l'anima; il peso che le opprimeva il cuore, rotola via come la pietra della tomba. L'uomo che l'aveva chiamata per nome, le si avvicina. Lei, dapprima incredula alle proprie orecchie, di colpo, sicura, cade in ginocchio e singhiozzando di gioia, esulta: "Rabbuni!".

Il Maestro è ritornato, è lì con lei, la chiama! Non l'aveva abbandonata! Finisce così l'attesa straziante, si dissolve la paura, l'incertezza del domani.

Non mi toccare: Maria ora vuole trattenerne Gesù, ma Egli le dice: «Non mi trattenerne...». Quello che Gesù desidera da noi, una volta che lo abbiamo incontrato e che la nostra vita è stata trasfigurata dalla gioia della sua presenza, è che non ce lo teniamo "tutto per noi", ma che la gioia e la felicità di questo incontro possa diventare patrimonio di tutti, festa per le persone che incontriamo, entusiasmo contagioso per ogni uomo.

Maria "andò": con passo sicuro e deciso, anche se il suo desiderio di rimanere accanto al Signore sarebbe forte. Si alza e va con cuore nuovo alla ricerca dei discepoli per portare loro l'annuncio di quanto era accaduto.

L'uomo per potere donare, deve prima ricevere. Chi vuoi donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Una persona se desidera amare, deve sentirsi amata, riconosciuta ed accolta. Questo è ciò che Gesù fa con ciascuno di noi.

Ho visto il Signore: Maria Maddalena accoglie subito l'invito del Signore e va a dire ai suoi amici: «Ho visto il Signore!». L'annuncio della Risurrezione esplode in modo persuasivo perché è scaturito da un cuore innamorato, pieno di entusiasmo. Il grido della Maddalena non è soltanto la trasmissione di un avvenimento, ma l'annuncio di una gioia che esplode soltanto nell'incontro con il Signore. La gioia della Maddalena diventa canto di vita per tutti.

L'esperienza spirituale di Maria di Magdala è per noi, in questo tempo di Missione e di Festa di grande aiuto. Essa aveva vissuto la tristezza e la disperazione, ma dopo l'incontro con Gesù può annunciare a gran voce che l'esperienza di fede è sempre possibile, nonostante il dolore e la morte. Maria Maddalena è il segno della fede gioiosa nel Signore risorto che invia ciascuno di noi ad annunciare con le parole e con la vita la Buona Notizia che lui ci ama e che noi lo abbiamo incontrato.

Concludiamo il nostro momento di preghiera con la lettura di un testo di Tonino Bello che riguarda proprio l'incontro di Maria di Magdala con il Signore Risorto.

I Vangeli ci raccontano numerose apparizioni del Risorto avvenute nel giorno di Pasqua. Se è lecito esprimere delle preferenze, quella che mi commuove di più è l'apparizione a Maria di Magdala, piangente accanto al sepolcro vuoto. Le si avvicina Gesù e le dice: "Perché piangi?". Donna, le tue lacrime non hanno più motivo di scorrerti dagli occhi. A meno che tu non pianga per gioia o per amore. Vedi: la collina del Calvario, che l'altro ieri sera era solo un teschio coperto di fango, oggi si è improvvisamente allagata di un mare d'erba. I sassi si sono coperti di velluto. Le chiazze di sangue sono tutte fiorite di anemoni e asfodeli. Il cielo, che venerdì era uno straccio pauroso, oggi è limpido come un sogno di libertà. Siamo appena al terzo giorno, ma sono bastate queste poche ore perché il mondo facesse un balzo di millenni. No, non misurare sui calendari dell'uomo la distanza che separa quest'alba luminosa dal tramonto livido dell'ultimo venerdì. Non è trascorso del tempo: è passata un'eternità. Donna, tu non lo sai: ma oggi è cominciata la nuova creazione.

Cari amici, nel giorno solennissimo di Pasqua anch'io debbo rivolgere a ciascuno di voi la stessa domanda di Gesù: "Perché piangi?". Le tue lacrime non hanno più motivo di scorrerti dagli occhi. A meno che non siano l'ultimo rigagnolo di un pianto antico. O l'ultimo fiotto di una vecchia riserva di dolore da cui ancora la tua anima non è riuscita a liberarsi. Lo so che hai buon gioco a dirmi che sto vaneggiando. Lo so che hai mille ragioni per tacciarmi di follia. Lo so che non ti mancano gli argomenti per puntellare la tua disperazione. Lo so. Forse rischio di restare in silenzio anch'io, se tu mi parli a lungo dei dolori dell'umanità: della fame, delle torture, della droga, della violenza. Forse non avrò nulla da replicarti se attaccherai il discorso sulla guerra nucleare, sulla corsa alle armi o, per non andare troppo lontano, sul mega-poligono di tiro che piazzeranno sulle nostre

terre, attentando alla nostra sicurezza, sovvertendo la nostra economia e infischandosene di tutte le nostre marce della pace. Forse rimarrò suggestionato anch'io dal fascino sottile del pessimismo, se tu mi racconterai della prostituzione pubblica sulla statale, del dilagare dei furti nelle nostre case, della recrudescenza di barbarie tra i minori della nostra città. Forse mi arrenderò anch'io alle lusinghe dello scetticismo, se mi attarderò ad ascoltarti sulle manovre dei potenti, sul pianto dei poveri, sulla miseria degli sfrattati, sulle umiliazioni di tanta gente senza lavoro. Forse vedrai vacillare anche la mia speranza se continuerai a parlarmi di Teresa che, a trentacinque anni, sta morendo di cancro. O di Corrado che, a dieci, è stato inutilmente operato al cervello. O di Lucia che, dopo Pasqua, farà la Prima Comunione in casa perché in chiesa, con gli altri compagni, non potrà andarci più. O di Nicola e Annalisa che, dopo tre anni di matrimonio e dopo aver messo al mondo una creatura, se ne sono andati ognuno per la sua strada, perché non hanno più nulla da dirsi. Queste cose le so: ma io voglio giocarmi, fino all'ultima, tutte le carte dell'incredibile e dire ugualmente che il nostro pianto non ha più ragione di esistere. La Resurrezione di Gesù ne ha disseccate le sorgenti. E tutte le lacrime che si trovano in circolazione sono come gli ultimi scoli delle tubature dopo che hanno chiuso l'acquedotto. Riconciliamoci con la gioia. La Pasqua sconfigga il nostro peccato, frantumi le nostre paure e ci faccia vedere le tristezze, le malattie, i soprusi e perfino la morte, dal versante giusto: quello del "terzo giorno". Da quel versante, il luogo del cranio ci apparirà come il Tabor. Le croci sembreranno antenne, piazzate per farci udire la musica del Cielo. Le sofferenze del mondo non saranno per noi i rantoli dell'agonia, ma i travagli del parto. E le stigmate lasciate dai chiodi nelle nostre mani crocifisse, saranno le feritoie attraverso le quali scorgeremo fin d'ora le luci di un mondo nuovo! Buona Pasqua!

(Tonino Bello, *Il Calvario tre giorni dopo*)